

Nota Isril n. 20-2020

Il capitalismo politico

Marcello Bianchi

Uno spettro di aggira per l'Europa. Non è più certo quel comunismo concepito come alternativa radicale al capitalismo e uscito definitivamente sconfitto dal crollo del muro di Berlino, ma un nemico ben più insidioso, perché si propone come variante stessa del capitalismo. Si tratta del capitalismo politico, cioè quell'intreccio tra economia e politica che risponde all'obiettivo primario della sicurezza nazionale e "del suo allargamento concettuale e operativo, attraverso strumenti di geodiritto", che trova la sua massima espressione nei due giganti economico-politici rappresentati dalla Cina e dagli Stati Uniti.

È questa la tesi di un recente libro (Alessandro Aresu, "Le potenze del capitalismo politico", La Nave di Teseo, 2020), che rispecchia un atteggiamento sempre più diffuso, oscillante tra il fatalismo e il revanchismo, secondo cui l'Europa attuale è destinata a una stagnazione secolare e a essere l'anello debole delle crisi internazionali, soprattutto a causa della sua debolezza politica e strategica negli equilibri internazionali.

Secondo questa chiave di lettura, entrambi gli "imperi", giacché questo sarebbe il termine più adeguato per rappresentare le politiche di potenza che perseguono, sarebbero l'espressione del definitivo affermarsi di quell'età burocratica che Max Weber già vedeva nell'evoluzione del capitalismo del primo novecento, e che viene alla piena manifestazione nel dominio esercitato dalla cosiddetta burocrazia celeste cinese – versione moderna, neo-comunista, del tradizionale mandarinato imperiale – e della burocrazia della sicurezza americana, a forte trazione militare.

In questo quadro, il declino (ineluttabile?) dell'Europa sarebbe la conseguenza della mancanza dei due elementi essenziali per una politica di potenza: una forte unità politica, con conseguente centralizzazione burocratica, e la primazia della politica di sicurezza nazionale, non solo volta alla difesa dei confini ma orientata ad un loro progressivo ampliamento.

La radice concettuale di questa diagnosi risiede nel mancato avveramento della "profezia" che vedeva l'ineluttabilità della trasformazione liberale del modello cinese, ovvero del suo declino, in conseguenza di una incompatibilità ontologica tra libertà economica e mancanza di libertà politica, e nell'identificazione delle cause del fallimento della profezia nel fatto che proprio il modello di riferimento, quello statunitense, non è in realtà caratterizzato dal dominio della libertà quanto dalla supremazia della centralizzazione decisionale in funzione di una politica di potenza.

Se questa è la vera realtà del modello americano, ne consegue che il modello cinese, strutturalmente più concentrato e orientabile a una politica di potenza, non solo è in grado di superare le supposte contraddizioni tra sviluppo economico e mancanza di libertà politica, ma è anzi destinato a prevalere, anche grazie alla maggiore “duttività” del suo sistema giuridico, non impastoiato dal feticcio della *rule of law*, erede del *nomos basileus* che, da Pindaro in poi, ha sempre contrastato le politiche di potenza nella tradizione culturale occidentale.

Di qui la naturale emarginazione dell’Europa, che di quella tradizione continuerebbe a essere l’inconcludente testimone supremo, con le sue costituzioni, il suo positivismo giuridico, il suo pluralismo istituzionale, che hanno trovato la loro caduca consacrazione nel modello di Stato sociale, declinato nelle sue versioni socialdemocratica o cristiano-sociale, e che in questa visione rappresenta poco più di un “incidente della storia”, oramai estromesso dai grandi scenari del mondo.

Liberi da questi feticci e non più ostacolati dalla concorrenza di un sistema declinante, i due imperi sarebbero liberi di perseguire le loro politiche di potenza, trasformando in bracci armati al servizio di queste politiche gli elementi frenanti del modello europeo, il sistema giuridico e la politica economica volta alla costruzione dello stato sociale.

Non vi è dubbio che questa lettura - suffragata nel libro in questione da una impressionante mole documentaria - individui fattori reali che confutano le tesi semplicistiche secondo cui, con la globalizzazione, le decisioni politiche sarebbero state sostituite dalle forze del mercato. Le vicende degli ultimi anni hanno infatti riportato la geo-politica al centro dell’evoluzione anche economica del mondo, attraverso il riproporsi della rilevanza della “sicurezza nazionale”, soprattutto a fronte delle nuove caratteristiche delle infrastrutture globali, interconnesse grazie alla digitalizzazione. In questo contesto la massa critica dei diversi sistemi economico-politici gioca un ruolo primario, con la conseguente progressiva marginalizzazione del continente europeo, che quella massa critica non riesce a mobilitare con un’efficacia comparabile a quella dei “continenti” nord-americano e cinese.

Allo stesso tempo, la dicotomia – da un lato imperi centralizzati e concentrati nel realizzare la propria politica di potenza e dall’altro un impero potenziale, quello europeo, incapace di sostenere la competizione a causa del suo intrinseco pluralismo (politico, ma anche sociale) – sembra trascurare non solo qualunque dimensione etica, accettando come unico metro di giudizio quello della “potenza”, ma anche le profonde differenze che continuano a caratterizzare le due “potenze” vincenti, accomunate, invece, nell’analisi proposta dal libro in questione, dal loro convergere verso un sostanzialmente omogeneo modello di capitalismo politico.

In realtà, a parere di chi scrive, la competizione tra i due imperi, e gli spazi residui per il mantenimento di un ruolo dell'Europa, non si gioca tanto sul piano dell'efficienza con cui viene realizzata un'unica vocazione di potenza, sulla base comune delle regole della competizione capitalistica, quanto sul conflitto tra due sistemi di valori antitetici riguardo al tema della libertà individuale. Conflitto che, nella dimensione economica, si riflette in due modelli opposti sia nella determinazione degli incentivi ad avviare l'intrapresa capitalistica, sia nella distribuzione dei suoi benefici.

Benché non manchi, negli Stati Uniti come in Cina, una volontà di influenzare questi meccanismi, anche in una logica di potenza, le condizioni di fondo nelle quali tale volontà è esercitata sono, infatti, strutturalmente e totalmente diverse. Da un lato, abbiamo una società aperta *à la* Popper, sia sul piano economico che politico, con le sue intrinseche imprevedibilità, dove i meccanismi pubblici di controllo e pianificazione, che pure esistono, intervengono *ex-post* e, soprattutto, sono esposti alla continua critica sociale e al costante ricambio della classe dirigente.

Dall'altro, una società chiusa – dominata dal partito comunista che, oltre a monopolizzare la sfera politica, permea l'intera struttura economica – dove i meccanismi di controllo e pianificazione intervengono *ex-ante* e nel continuo, dosando anche i relativi margini di libertà concessi per sostenere l'efficienza e l'innovazione. Nel primo sistema l'elemento residuale è quello dell'intervento pubblico nell'economia, a fronte di una società vitale e in fondo incontrollabile. Nel secondo, l'elemento residuale è la libertà di intrapresa, a fronte di una società programmata *ex-ante* e controllata *ex-post*.

Ciò che è indubbiamente vero è che non necessariamente la società aperta è destinata a vincere la competizione con quella chiusa, né in termini di potere strategico né forse neanche in termini di creazione di ricchezza, almeno nel breve-medio periodo. La battaglia vinta contro il modello sovietico aveva illuso che la questione fosse risolta per sempre, in quanto quella forma di comunismo aveva privilegiato esclusivamente l'aspetto tecnologico della "tecnica? capitalistica", mentre la sfida si ripresenta ben più insidiosa con il modello cinese che, accanto alla componente tecnologica, ha adottato anche le tecniche organizzative del modello capitalistico (società per azioni, mercato azionario e un moderato grado di concorrenzialità del mercato).

A ben vedere, quindi, la differenza tra il sistema americano - ma potremmo dire tra il sistema occidentale che include anche l'Europa - e il sistema cinese si sposta dalla dimensione meramente economica, dove le differenze formali si assottigliano, a quella dell'interazione tra economia e società. È qui che ricompare una natura più propriamente politica del modello occidentale rispetto alla natura dispotica del modello cinese, se alla politica si riconosce quella

caratteristica necessariamente pluralistica basata sulla libertà individuale che il suo nome evoca sin dalla sua invenzione da parte degli antichi greci.

Non si tratta, quindi, di un confronto tra due capitalismi politici, ma di un confronto tra due modelli di società sul comune terreno della competizione capitalistica, sicuramente influenzati entrambi da ambizioni di potenza politica e strategica, ma orientati da due diverse visioni del mondo, non neutrali rispetto ai valori fondamentali della libertà individuale e del pluralismo sociale.

Questa nuova ridefinizione consente anche una diversa visione del “destino” dell’Europa. Se infatti la competizione tra sistemi rispondesse soltanto alla logica di potenza che accumulerebbe Stati Uniti e Cina, non si potrebbe che condividere lo scetticismo diffuso; a meno di immaginare una improbabile evoluzione del contesto politico e istituzionale europeo verso la costruzione di un apparato burocratico centralizzato, orientato alla medesima logica di potenza dei due imperi dominanti, rinnegando definitivamente i suoi principi legali e il suo pluralismo politico e sociale. Se invece si accetta la tesi di questa Nota - che il confronto sia tra sistemi di valori - ecco che proprio quelle sue caratteristiche di fondo, che la logica imperiale dovrebbe sacrificare, potrebbero diventare uno strumento di ri-vitalizzazione del sistema occidentale, che nella sua componente nordamericana rischia di cedere alle logiche di potenza e che, per esempio, conserva nel suo sistema giuridico, unico tra tutti i paesi democratici, l’istituto tipicamente dispotico della pena di morte.

È ovvio che, a questo fine, l’Europa dovrebbe superare quella frammentazione egoistica che mortifica il pluralismo anziché esaltarlo, quella burocratizzazione formalistica che mortifica anziché esaltare l’integrità giuridica, quell’aspirazione diffusa a un assistenzialismo parassitario che mortifica anziché esaltare la vocazione sociale del suo modello economico.